Cultura

Lecce, convegno sulla caduta del comunismo e l'utopia

LECCE. Per tre giorni, da lunedì, l'università di Lecce ha promosso un convegno sul tema «Il crollo del comunismo sovietico e la ripresa del progetto utopico». Parteciperanno studiosi italiani e stranieri. Tra loro i russi Ambarzumov, Diligenskij, Entov, gli albanesi Dado e Lama, oltre a Cerroni, Garritano, Guerra, Tronti, Veca, Moscato, Maitan e Massari.

Alberto Ronchey: «Per Villa Blanc ho minacciato le dimissioni»

Se non avessi minacciato [illegible] lo scorso 7 settembre la vicenda di Villa Blanc non sarebbe giunta a buon fine. [illegible] quanto ha detto il ministro dei beni culturali Alberto Ronchey alla commissione istruzione del Senato. A Villa Blanc dovrà spostarsi il Gabinetto di papiri, mettere l'apertura a palazzo Barberini, dove non vi vive [illegible] della biblioteca [illegible]

Major è in affanno, Scargill diventa un eroe popolare una fronda conservatrice si schiera con le «facce nere» in lotta contro i licenziamenti: in crisi un modello economico e l'ipotesi politica di un «thatcherismo soffice»

Dio salvi i minatori

Il leader conservatore John Major e sotto un minatore e il suo bambino alla marcia londinese contro i licenziamenti

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Il primo ministro britannico è un *leader* o un topolino? si chiede l'*Economist*. John Major è un uomo in grado di governare o continuerà a essere vittima dei *backbenchers*, i parlamentari conservatori che non fanno parte del governo, a inseguire affannosamente ora la sterlina ora le *lobby* dei professionisti che non vogliono pagare più tasse, ora le manifestazioni di piazza? scrive il *Financial Times*? Portato sugli allori soltanto due anni fa quando uscì vittorioso nella congiura di palazzo contro Margaret Thatcher, il *premier* britannico sta traballando ormai da settimane sul filo del rasoio. Ciò che più stupisce non è solo il voltafaccia della grande stampa d'informazione e degli influenti (nella formazione dell'opinione pubblica più larga) *tabloid* popolari che hanno smesso di occuparsi di Lady Diana per offrire cronache spassose sulle *gaffes* dei politici e gigantografie dei minatori calati nel fondo delle miniere di carbone. Ciò che sorprende è che Arthur Scargill, il *leader* storico dei minatori, l'uomo della sinistra sindacale più radicale, isolato anche nell'ultimo congresso delle Trade Unions, sia diventato quasi un eroe popolare, che il discendente di Winston Churchill, parlamentare conservatore e vicino alle posizioni antieuropeiste di Thatcher, si trovi d'accordo con lui e si sia dichiarato pronto a far compagnia ai caschi gialli nel fondo delle miniere puzzolenti di Scozia e Yorkshire. L'umore politico della società britannica è cambiato repentinamente. Nel biennio nero per i sindacati 84-85, la lotta dei minatori si concluse con decine di migliaia di licenziamenti senza provocare rivolte sociali. Questa volta il carbone sta bruciando i piedi agli inquilini di Downing Street. Non c'è stato tempo per assaporare le speranze dopo la disfatta della signora Thatcher. Il miracolo della Lady di ferro negli anni '80 consisteva nella piacevole sensazione di spendere più di quanto si guadagnasse. La Gran Bretagna entrava nell'era postindustriale grazie ai bollori finanziari della City e del settore immobiliare, le privatizzazioni avevano spezzato la schiena al sindacato ma avevano creato un popolo di azionisti (oltre dieci milioni) e fatto aumentare i salari degli occupati. Poi si è scoperto il rovescio della medaglia. Non solo la società britannica era diventata più ingiusta (l'1% più ricco della popolazione dispone di un reddito maggiore di quello del 10% più povero, il 20% più ricco guadagna cinque volte quello che guadagna il 20% più povero) ma è risultata bloccata, paralizzata. E la paralisi continua. Major in aprile ha vinto le elezioni promettendo che la recessione era ormai agli spiccioli. Ora si scopre che gli effetti della sbornia thatcheriana, della recessione *home made* fatta in casa e solo resa più acuta dagli eventi internazionali, non sono passati. Non soltanto bisogna restituire i debiti e spendere meno di quanto si guadagna, ma lo stesso guadagno è incerto visto che i disoccupati crescono al ritmo di centomila in più ogni mese e le famiglie devono restituire alla banca la proprietà dell'appartamento perchè non hanno quattrini per pagare il mutuo (centomila solo nel 1991). È la *middle class* con il colletto bianco a stare in mezzo al guado. Il prossimo ad essere licenziato è di nuovo dopo cinque anni proprio lo *yuppy* della City o il bancario. Mostra la corda il modello di una società di piccoli proprietari di case e di tanti disseminati indipendenti *small business* che fece forte Margaret Thatcher. «Se non hai più neppure la casa in proprietà è quasi impossibile trovare un posto di lavoro in un'altra città. Forme di adattamento tipiche di un ciclo recessivo sono così rese più difficili e socialmente molto costose» ricorda il sociologo Michael Eve.

La malattia che sta minando le basi politiche del consenso ai conservatori è la stessa che mina l'America di Bush: l'insistenza sulle ricette dell'ortodossia monetarista sotto l'incalzare di una recessione che non finisce o di una ripresa che non arriva che è poi quasi la stessa cosa. La ricetta semplicemente non funziona. Quella specie di «fondamentalismo monetario» che continua a mettere al centro della politica economica l'ossessione anti inflazionistica mentre l'economia interna è soffocata dagli alti tassi di interesse e dalla moneta sopravvalutata è ora bersagliata dalle file del partito conservatore non solo dai laburisti o dalla chiesa anglicana. La critica al «vacuum» politico in cui si trova John Major arriva da una fronda che in parlamento potrà essere poco significativa dal punto di vista numerico ma che nella cerchia di alti funzionari intellettuali economisti ed analisti di varia natura vicini al primo ministro ha un peso sempre maggiore. Questa fronda, ragiona Michael Eve, «è un miscuglio interessante ma oggi non in grado di rappresentare un'alternativa. Ci sono i nipotini di Thatcher antieuropeisti» noti e c'è un'ala più sensibile alle necessità dell'espansione economica stimolata da forme di interventismo statale, dal dialogo con i sindacati. Major si è dimostrato flessibile sulle spese sociali, sulla sanità, sull'Europa di quanto fosse la Thatcher ma non è con i piccoli passi che l'economia può risollevarsi. Nè con le prove di forza contro i minatori. L'ambiente sociale e culturale non è più thatcheriano. L'unica rispettabilità va è di uscire in fretta dalla recessione e molti conservatori oltranzisti sono scioccati dal fatto che il sudovest postindustriale non ha più basi manifatturiere solide.

La sconfitta sui mercati con il tracollo della sterlina e il progetto di chiusura delle miniere di carbone subito assurto a esempio limite del declino dell'industria britannica e della sua dipendenza dall'estero, della sua debolezza quanto a produttività, organizzazione e innovazione, hanno prodotto una miscela esplosiva. Sia la crisi valutaria che il declino industriale, dice il sociologo Eve, avrebbero potuto essere previsti e questo «smentisce il dogma in cui hanno creduto gli elettori di Major anche fra ceti medio bassi e operai sull'affidabilità infallibilità dei *tory* nella gestione dell'economia».

L'economista e editorialista David Smith sostiene che il ciclo politico ascendente di Major che ha proposto alla Gran Bretagna «thatcherismo rilassato *soft*» è finito. «Non so se Scargill sia diventato davvero un eroe popolare, so per certo che la politica del premier è arrivata ad un punto di rottura perchè non si può far fronte al declino economico con gli stessi strumenti che l'hanno prodotta con lo stesso approccio. Il fatto nuovo è che le opzioni totali del *free market* sono rigettate dagli stessi conservatori e ora essi stessi parlano di interventismo nell'economia» David Smith scrive sul *Sunday Times*, una volta il giornale preferito dai thatcheriani di ferro per anticipare idee e mosse politiche, per polemizzare. Oggi anche il *Sunday Times* sta dalla parte dei frondisti. In un libro appena uscito da Penguin Smith passa in rassegna gli errori del duo Major-Lamont (cancelliere dello Scacchiere). Alla fine degli anni Ottanta l'errore madornale di Thatcher fu aver ignorato la spinta inflazionistica della forte crescita del credito dopo l'ottobre nero delle Borse. Successivamente venne commesso l'errore opposto ignorando la spinta recessiva di una crescita molto debole del credito. Come si fa a stimolare l'economia quando l'unico strumento disponibile è il prezzo del denaro ma le banche non prestano denaro e i potenziali debitori non vogliono più indebitarsi? «È in crisi il modello thatcheriano di sviluppo economico che Major non ha saputo superare, dice Smith, è il modello and bust, esplosione e rovina che ha ridotto l'economia britannica a un'economia semiperiferica». Il raffreddamento del boom degli anni ottanta ha creato una recessione che minaccia di trasformarsi nel ciclo negativo più lungo dal dopoguerra.

Le teorie dei *Chicago boys* fiorenti negli anni reaganiani-thatcheriani hanno resistito molto di più di quanto abbiano resistito le economie dove sono state sperimentate. I politici sono lievi ad strabiliare. Nel 1987-88, quando l'economia cresceva forte, drogata dalla finanza, dalle acquisizioni e imprese pagate con i debiti, Thatcher ridusse sostanzialmente le imposte aggiungendo benzina al motore. Tre anni dopo, dall'alba della recessione, il rientro del debito britannico è risultato troppo magro. Chi poteva finanziare sui mercati progetti keynesiani almeno un'intervento minimo per regolare stimoli per la competitività, riformare il sistema educativo? Non gli elettori che di lì a poco sarebbero stati bruciati dalle imposte indirette. Il secondo errore è stato l'eccessiva rigidità dell'ortodossia antinflazionistica quando l'economia era già entrata in recessione. Neppure Major, che pure ha guidato il Tesoro in governo Thatcher, ha prestato credito a quanti gli ricordavano che l'economia dopo la deregolamentazione finanziaria e l'era delle speculazioni sarebbe stata più fragile, più vulnerabile, agli assalti di interessi. Il terzo errore è conseguenza del precedente. È stato secondo l'economista del *Sunday Times* una modalità di ingresso nello Sme senza alcun riguardo per le condizioni dell'economia, il rapporto cambio sterlina-marco era troppo alto (come sosteneva la Bundesbank) tollerabile per un'economia a bassa inflazione e crescita stabile mentre [illegible] la produzione manifatturiera declinante. In tali condizioni la competitività delle imprese poteva affidarsi solo alla disoccupazione di massa. Non stupisce che oggi siano tutti soddisfatti per l'assistenza come della sterlina che ridare respiro all'industria esportatrice (rivolta per la maggior parte all'Europa) per un periodo non breve. Ma l'svalutazione competitiva della moneta resta l'unica risposta di Major alla crisi economica, risposta peraltro imposta dal mercato. Non è questa la strategia industriale che da ogni parte ora si invoca.

Non stupisce neppure la forza dello spirito antieuropeo o antiMaastricht ma anche qualche eccesso affiorato. Il gruppo di Bruges (sotto l'ala protettrice di Thatcher) comincia a rendersi conto di quanto siano devastanti le politiche autarchiche e neoisolazioniste. Secondo Michael Eve «è difficile immaginare a Londra che il modello del capitalismo renano o francese sia stato migliore del *laissez faire* anglosassone. La City rischia di perdere la sua centralità finanziaria in Europa a favore di Francoforte. Finanze e industria che diffonde innovazione e crea proprietà, gruppi pubblici (auto, immobili) gli scettici urbani sono da anni [illegible] con *ho ho ho* e cubi bianchi per strada. Il governo appare in uno stato confusionale progressivo.

Italia 1993, come vivremo senza consumismo?

Per la prima volta in 40 anni la crisi modificherà il nostro stile di vita. Un problema si affaccia: il consenso sociale

ALESSANDRO CAVALLI

Economisti e statistici avranno il loro da fare per stabilire in che misura le manovre di politica economica, la svalutazione della lira e il probabile aumento dell'inflazione colpiranno i redditi reali degli italiani. Come sempre, quando piove, non tutti possono ripararsi nello stesso modo: non tutti gli ombrelli sono uguali e ci sono anche coloro che l'ombrello non ce l'hanno del tutto. Una cosa comunque è certa: molti dovranno ridurre il loro tenore di vita, modificare di conseguenza i propri comportamenti di consumo e il loro stile di vita. È difficile fare previsioni su come reagiranno gli italiani per far quadrare il bilancio famigliare. Una situazione del genere non si era mai presentata negli ultimi quarant'anni e non si può prevedere il futuro sulla base di come gli italiani si sono comportati in passato. Si possono però porre delle domande, fare delle congetture e riflettere su quale soluzione appare più probabile.

La prima domanda da porre è se diminuirà o aumenterà la propensione a risparmiare. Nel periodo dell'espansione dei redditi, sia pure squilibrata e drogata come quella che c'è stata in Italia negli anni '80, la tradizionale tendenza degli italiani a risparmiare si è sensibilmente ridotta. Nella nuova fase restrittiva che si è aperta due reazioni sono in teoria possibili. La prima è di tipo consumistico: aspettandosi tempi ancora peggiori, quando veramente bisognerà tirare la cinghia, la gente potrebbe essere indotta a consumare ora finché si può, tutto quello che guadagna, per non farsi mangiare i risparmi dall'inflazione e dai eventuali nuove imposte sui depositi e sul risparmio. La seconda reazione è invece parsimoniosa: l'insicurezza del futuro può indurre ad una sobrietà ancora maggiore di quanto richiesto dalla effettiva riduzione dei redditi reali. Chi non si è ancora comperato la casa potrebbe, se appena ne ha la possibilità, farlo ora per avere almeno un tetto sotto il quale proteggersi dalle intemperie future. Altri potranno pensare alle pensioni integrative ed altre forme assicurative. È probabile che la seconda reazione prevalga sulla prima anche perché i giovani che potrebbero essere più inclini a consumare nel presente piuttosto che a risparmiare per il futuro sono una quota decrescente della popolazione. Tutto sommato, il modello della parsimonia è ancora ben presente nella testa degli italiani e il consumismo è un fenomeno troppo recente per aver cancellato le antiche virtù. È stato dolorosamente inculcato il risparmio delle famiglie verso il finanziamento delle spese correnti dello Stato (vedi Bot) sottraendolo così agli investimenti produttivi. Comunque chi vuole risparmiare dovrebbe essere incoraggiato: il credito agevolato per l'acquisto della prima casa e il trattamento fiscale privilegiato (sempre per la prima casa) sono misure che anche nella fase attuale dovrebbero essere mantenute e rafforzate.

Sul piano dei consumi gli effetti sono più facilmente prevedibili. Difficilmente la gente rinuncerà al soddisfacimento di bisogni o desideri che attualmente vengono soddisfatti ma passerà piuttosto al consumo di beni di livello un gradino inferiore. Quando si è acquistato un certo benessere e certe abitudini di consumo è molto difficile tornare indietro.

Per i beni di consumo durevoli (auto, lavatrici, tv, videoregistratori, macchine fotografiche ecc.) si allungheranno i tempi di ricambio, ci si orienterà verso i modelli meno costosi, si preferirà l'usato al nuovo, aumenterà la domanda di riparazioni degli apparecchi guasti, le auto vecchie in circolazione aumenteranno ecc. Chi ancora non dispone di questi beni ne rimanderà l'acquisto. Le vendite a rate potrebbero rallentare perché la gente avrà qualche esitazione in più ad impegnarsi per il futuro, ma questo effetto potrà essere controbilanciato dal fatto che i produttori offriranno condizioni di vendita più favorevoli per far fronte al calo della domanda e che l'aspettativa di inflazione favorisce l'indebitamento.

Anche per le vacanze, le gite, i week-end, le settimane bianche ci sarà più attenzione nello spendere, piuttosto che rinuncia. Sono invece le fasce di popolazione che a questi consumi non avevano ancora avuto accesso che vedranno allontanarsi nel tempo e diventare incerta la prospettiva di potervi accedere un giorno.

Anche la borsa della spesa alimentare è destinata a modificarsi. Il «come» dipende evidentemente dallo spessore del portafoglio. Ci si può aspettare tuttavia, anche in questo caso, un abbassamento del livello qualitativo dei beni acquistati: i macellai venderanno meno filetto e polpa di prima scelta e più bollito, i salumieri meno prosciutto di S. Daniele e più mortadella, meno parmigiano reggiano e più grana padano. Si preferirà la pizzeria al ristorante e si farà più attenzione ad ordinare il pesce e i piatti costosi.

Evidentemente a soffrire di più saranno coloro che essendo già ai livelli più bassi di consumo non hanno la possibilità di scendere ulteriormente a livelli ancora inferiori.

I critici del consumismo che sono spesso intellettuali borghesi che si scandalizzano del livello di consumi solo quando la prospettiva di accedervi si apre anche per le grandi masse possono stare tranquilli. Si aprono tempi in cui la gente sarà costretta a consumare di meno e soprattutto a pensare di più prima di spendere i propri soldi. La gente si accorgerà che si può spendere di meno soltanto scegliendo più oculatamente il punto di vendita, si farà nella direzione contrattacquando la gente si aspetterà un miglioramento in un periodo di miglioramento, quando le altre preoccupazioni per il futuro proprio e dei propri figli [illegible] di ridurre anche solo di poco [illegible] la quantità dei propri consumi allora il termometro del consenso [illegible] scendere in modo precoce [illegible] prima di un periodo dove il senso della collettività [illegible] essere [illegible] comunque tutti [illegible] [illegible] Si apre un spazio per [illegible] momenti di [illegible] [illegible] [illegible]